

Una Repubblica al bivio

di Paolo Armaroli *

Le istituzioni francesi hanno sempre esercitato un grande fascino su di noi. Fin dai tempi del nostro Risorgimento, non a caso, abbiamo cercato di imitarle con alterna fortuna. Lo Statuto albertino del 4 marzo 1848 è in larga misura la traduzione della Carta orleanista del 14 agosto 1830. Ma, mentre noi la inseguivamo, la Francia il 4 novembre 1848 si dava un'altra Costituzione che rappresenta un po' il prototipo delle istituzioni della Quinta Repubblica gollista. E la nostra Costituzione repubblicana del 1° gennaio 1948 fa tesoro delle due Costituzioni francesi del 1946: di quella bocciata dal referendum, tutta sbilanciata in senso assembleare, e di quella che ha poi calcato stentatamente la scena per dodici anni.

Nel 1958 la Francia, si sa, volta pagina. Si lascia alle spalle un parlamentarismo caratterizzato da un multipartitismo estremo esasperato dalla proporzionale, da maggioranze parlamentari instabili e da crisi ministeriali a ripetizione. E imbocca la via del semipresidenzialismo e di un bipolarismo favorito dal sistema elettorale maggioritario a doppio turno, garanzia di stabilità ministeriale. L'Italia, al contrario, ritenne opportuno rimanere ancorata alla Prima Repubblica. Con risultati pressoché analoghi a quelli registratisi in Francia ai tempi della Terza e della Quarta Repubblica. Molti i motivi di questo immobilismo. Non ultimo la denuncia della nostra sinistra, secondo la quale le istituzioni francesi del 1958 rappresentavano un colpo di Stato permanente.

Com'è noto, fu François Mitterrand a muovere per primo questa accusa, salvo ricredersi quando nel 1981 fu eletto per la prima volta presidente della Repubblica. Da allora non pochi riformatori istituzionali nostrani si sono domandati se non ci convenisse imboccare senz'altro la via francese, visti i buoni risultati ottenuti Oltralpe. Orbene, dopo quanto è accaduto al primo turno delle elezioni presidenziali in Francia, siamo costretti a ricrederci. Tanto più, come si dirà tra poco, alla luce del paradossale plebiscito riscosso da Chirac al ballottaggio. La coabitazione, ossia la presenza di un capo dello Stato contrapposto a un presidente del Consiglio e a una maggioranza parlamentare di segno politico opposto, venne giustificata da Maurice Duverger nel suo breviario della coabitazione. A detta dello studioso francese, la coabitazione avrebbe comportato una metamorfosi. Perché la forma di governo da semipresidenziale si sarebbe convertita in semiparlamentare. Grosso modo, tutto qui.

A conti fatti, questa tesi non ha fatto una piega. Ma la coabitazione nella recente storia istituzionale francese è stata qualcosa di più di una trascurabile eccezione. Infatti ha calcato la scena per ben tre volte. La prima e la seconda volta ha avuto la durata di due anni. E' andata in scena nel biennio 1986-1988, ai tempi della prima presidenza Mitterrand, e poi nel biennio 1993-1995, sotto la seconda presidenza di Mitterrand. Ma la terza volta non è durata - per così dire - lo spazio di un mattino. No, ha abbracciato quest'ultimo quinquennio. E ciò porta a concludere che da eccezione rischia di diventare la regola. Ora, le separazioni in casa producono parecchi effetti negativi. Tanto più se la casa è rappresentata dalle istituzioni. Tutto si tinge di grigio. Ogni soggetto politico scolorisce la propria identità. L'architettura progettata da De Gaulle e Michel Debré manifesta sinistri scricchiolii. E fatalmente gli estremismi di destra e di sinistra si alimentano a vicenda.

Diciamo la verità, hanno avuto tutto l'aspetto di una commedia all'italiana, una commedia pirandelliana, i pressanti inviti dei maggioranti della sinistra plurale - una sinistra divisa come non mai - a votare al ballottaggio per il loro nemico storico, Jacques Chirac, pur di mettere Jean-Marie Le Pen nelle condizioni di non nuocere. Ma nelle imminenti elezioni politiche il leader dell'estrema destra, nella veste di terzo incomodo, potrebbe essere determinante per la vittoria delle sinistre. Così lo spettro della coabitazione si materializzerebbe ancora una volta, con grave danno per il prestigio delle istituzioni. La commedia degli inganni, del resto, è andata in scena subito dopo l'esito del ballottaggio in Piazza della Bastiglia, dove la gioia dei manifestanti di sinistra è esplosa al grido di "Abbiamo vinto, abbiamo vinto".

Oltralpe la crisi politica rischia di degenerare in una crisi istituzionale dagli sbocchi imprevedibili. E' certamente vero che i successori di De Gaulle all'Eliseo non hanno avuto il carisma del Generale. Fatto sta che nelle istituzioni della Quinta Repubblica il capo dello Stato viene concepito un po' come un deus ex machina. Orbene, anche a prescindere dall'esito delle elezioni per il rinnovo dell'Assemblea nazionale, che si terranno il 9 e il 16 giugno, oggi la figura del presidente della Repubblica è appannata a tal punto che difficilmente potrà giocare in futuro il ruolo di una volta.

Al ballottaggio del 5 maggio Chirac ha ottenuto un plebiscito. Nessuno dei suoi predecessori è riuscito a trionfare con

oltre l'80% dei voti. Charles De Gaulle nel 1965 ottenne il 55,2%, Georges Pompidou nel 1969 il 58,2, Valéry Giscard D'Estaing nel 1974 il 50,8, François Mitterrand nel 1981 il 51,8 e nel 1988 il 54, mentre Jacques Chirac nel 1995 riportò il 52,6%. Ma la vittoria di Chirac è per molti aspetti la classica vittoria di Pirro. I consensi gli sono piovuti addosso un po' da tutte le parti. Secondo le prime stime, si sarebbero riversati su di lui, rispetto al primo turno, il 40% delle astensioni, il 98% del centrodestra, l'82% dei socialisti, l'84% dei verdi, il 77% dei comunisti, il 70% dei trotskisti e il 10% dei lepenisti. Insomma si è registrato un voto non tanto per Chirac quanto piuttosto contro Le Pen.

Con ogni probabilità, avremo un presidente "neutralizzato". Non a caso il portavoce del Ps, Vincent Peillon, ha osservato che "il voto al ballottaggio non gli dà mandato di applicare il suo programma, che al primo turno è stato approvato solo dal 20% degli elettori". Un *wishful thinking*? Può darsi. Fatto sta che nelle sue prime dichiarazioni il Supervincitore non si è esposto più di tanto. Per dirla tutta, ha dato l'impressione di fare sfoggio di quell'*esprit florentin* del quale Mitterrand era ritenuto insuperabile cultore.

Difatti Chirac si è limitato a dire: "Presidente di tutti i francesi, voglio rispondere a questo spirito di unità. Voglio mettere la Repubblica al servizio di tutti, perché i valori della libertà, dell'eguaglianza e della fraternità riprendano il loro posto nella vita di ciascuno". Lette per dritto e per rovescio, queste dichiarazioni sono passibili delle più diverse interpretazioni. Tuttavia è chiaro che Chirac non intende ipotecare più di tanto il futuro: un futuro ancora assai incerto. Ad ogni modo è significativo che il neopresidente abbia nominato primo ministro Jean-Pierre Raffarin anziché Nicolas Sarkozy, ossia una "colomba" invece di un "falco". Una mossa distensiva che in qualche misura rappresenta una risposta alla variegata e straripante maggioranza che lo ha confermato all'Eliseo.

A questo punto dobbiamo domandarci se di questo passo la Quinta Repubblica non corra il pericolo di arrivare al capolinea. L'interrogativo circola con insistenza Oltralpe. E un costituzionalista del calibro di Olivier Duhamel, eurodeputato socialista, ha avanzato una proposta radicale: la nuova Assemblea nazionale assuma funzioni di Costituente ed elabori senza indugio la Costituzione della Sesta Repubblica da sottoporre a referendum popolare nel prossimo autunno. Com'è noto, sono soprattutto i socialisti a battere questo tasto. E questa insistenza può essere considerata a buon diritto sospetta. Dopo la brutale estromissione di Lionel Jospin dal ballottaggio, è legittimo il sospetto che si invochi una riforma costituzionale per mascherare le pesanti responsabilità di una sinistra plurale che si atteggiava a medico mentre essa in realtà si è rivelata la malattia.

Come che sia, nell'arco di poco più di due secoli la Francia si è dotata di ben quattordici Costituzioni. Perciò un'altra Costituzione ancora non sarebbe di per sé sorprendente. Semmai sorprende, e in maniera positiva, che la Francia in pochi mesi possa cambiare numero alla Repubblica. Tanto più se si compara questa accelerazione della Storia con le tribolate vicende delle nostre istituzioni, delle quali da oltre un ventennio si vagheggia una più o meno radicale riforma, senza mai venire a capo di niente.

Piuttosto è la terapia suggerita da Duhamel a lasciare sbalorditi. Poiché il semipresidenzialismo alla francese non è né carne né pesce, soprattutto a questi chiari di luna, Duhamel propone il ritorno al sistema parlamentare. Tuttavia non si tratterebbe di un ritorno al passato, un passato morto e sepolto. No, la meta semmai sarebbe un ritorno al futuro. Perché il regime parlamentare vagheggiato non dovrebbe essere quello tradizionale ma un neoparlamentarismo che faccia tesoro delle esperienze europee contemporanee. Il bello è che non solo si guarda con interesse non solo all'Inghilterra ma anche - udite udite - all'Italia. Caratterizzate entrambe, ecco il punto, dalla sostanziale elezione popolare diretta del capo del governo. Mentre ad altri osservatori non dispiacerebbe imboccare senz'altro la via statunitense.

Ora, per paradossale che possa sembrare, oggi le istituzioni italiane possono considerarsi un prodotto d'esportazione più di quelle d'oltre Manica. Parliamoci chiaro. La Francia non è l'Inghilterra. Sarà costretta chissà per quanto tempo ancora a guardare al bipartitismo come a una chimera.

Certo, per decenni l'Italia è stata la Cenerentola istituzionale d'Europa. Come dovette sperimentare sulla propria pelle Giovanni Spadolini, che alla guida di due governi, non potendo contare sul diritto della forza, puntò inutilmente tutte le carte sulla forza del diritto. Certo, ben tre commissioni per le riforme costituzionali - la prima presieduta da Aldo Bozzi, la seconda da Ciriaco De Mita e poi da Nilde Iotti, la terza guidata da Massimo D'Alema - hanno fatto cilecca. E la circostanza è tanto più grave in quanto le stesse massime cariche dello Stato avevano convenuto sul fatto che era giunto il momento di riforme più o meno incisive, delegittimando così le istituzioni esistenti. Ma in questi ultimi anni, a dispetto di tutto, l'Italia ha fatto passi da gigante. Lo sottolinea da ultimo un acuto e brillante costituzionalista, Tommaso Frosini, in un aureo saggio edito da Giappichelli - *Forme di governo e partecipazione popolare* - che ripercorre le tappe

della nostra recente transizione politica e istituzionale.

La nostra per decenni è stata - per usare un'espressione di Maurice Duverger cara a Pietro Nenni - una democrazia senza popolo. I cittadini hanno contato solo nel referendum istituzionale del 2 giugno 1946 e nelle elezioni politiche del 18 aprile 1948, che sconfissero lo spettro socialcomunista, ancorarono l'Italia alle democrazie occidentali e permisero una dinamica di stampo britannico durante la prima legislatura repubblicana. Dopodiché gli elettori concessero per lo più una delega in bianco ai partiti, che se la giocarono a loro piacimento. Ma c'è un prima e un dopo, avverte giustamente Frosini. Poco alla volta, infatti, la democrazia d'investitura si fa strada. A livello centrale, grazie al sistema elettorale maggioritario e nei fatti alla elezione popolare diretta del presidente del Consiglio. E a livello locale, grazie alla elezione popolare diretta dei sindaci, dei presidenti delle province, dei presidenti delle regioni e grazie a sistemi elettorali in varia misura maggioritari per le assemblee.

Il popolo da noi non è più un principe senza scettro perché può scegliersi direttamente i suoi governanti. E la democrazia acefala, ben indagata da Luciano Cavalli in varie opere, ha ceduto il passo a una democrazia governata da leader responsabili che hanno contribuito - bene o male - a risolvere in qualche modo la difficile equazione della stabilità politica. Alle corte, da un lato più democrazia, dall'altro maggiore funzionalità. A differenza dei francesi, siamo un popolo di miracolati. A tal punto, pensate, da essere addirittura presi a modello da chi una volta ci guardava dall'alto in basso, considerandoci nulla più che dei cugini poveri.